

Le tesi

di « ORDINE NUOVO »

per il Congresso

del M. S. I.

mmc

AI CAMERATI DEI CONGRESSI MISSINI

Questo nostro opuscolo compare nel pieno delle polemiche congressuali del M.S.I. Mentre il Movimento Sociale discute dei suoi orientamenti politici, abbiamo ritenuto non un nostro diritto ma un nostro dovere, intervenire in tali discussioni per ribadire le nostre tesi.

Ci si potrebbe chiedere: perchè un Gruppo che è uscito dal Partito partecipa in tal modo alla polemica congressuale?

Per tre motivi: anzitutto — come precisiamo più ampiamente in uno dei testi che seguono — perchè non abbiamo mai fatto dello scissionismo di bassa lega. Siamo usciti dal M.S.I. per molti e documentati motivi politici, e, da allora, abbiamo proseguito nella nostra azione di preparazione culturale e di approfondimento ideologico. Quando abbiamo criticato la linea politica del Movimento Sociale, ciò è avvenuto con le stesse tesi già sostenute quando eravamo nel Partito.

Nessuno può contestarci questa continuità di pensiero e di pareri.

Inoltre, molti camerati che a suo tempo non ci seguirono sulla strada delle dimissioni, e che oggi partecipano ai Congressi del M.S.I., ci hanno chiesto di precisare le nostre posizioni per avere un utile punto di riferimento in una situazione che non ha certo il pregio della chiarezza, quando il discorso si sposti dal piano dei personalismi a quello delle tesi politiche.

Ed infine interveniamo, perchè sarebbe strano il nostro silenzio proprio nel momento in cui viene posta in discussione quella linea di condotta che noi abbiamo negli anni scorsi, aspramente e tenacemente criticato.

Noi, non ci siamo decisi adesso a scoprire che il M.S.I. è in crisi e che la politica sin qui seguita l'ha condotto in una specie di vicolo cieco, con scarse prospettive di manovre parlamentari, quasi nessuna incidenza nella vita del Paese ed un elettorato "congelato" sulla stessa percentuale.

Tutto questo lo avevamo detto già molti anni fa, e siamo lieti che — finalmente — altri se ne siano accorti ed abbiano trovato il modo di organizzare uno schieramento di opposizione.

Ma per star bene su questa trincea e farne il punto di partenza di un radicale rinnovamento del M.S.I. nello spirito e nelle strutture — e non la pedana di lancio per la sostituzione di una "cricca di potere" ad una altra « cricca di potere » — per star bene all'opposizione, ci vogliono idee chiare e punti di riferimento.

Raggruppiamo nelle pagine che seguono alcuni "spunti polemici" che risalgono al 1954 e al 1956, nonché gli articoli sul MSI, comparsi sugli ultimi 3 numeri della Rivista « Ordine Nuovo ».

E li offriamo alla meditazione leale dei camerati che, nel M.S.I., intendono condurre una vera battaglia di riscossa, al di là di ogni deterioro ed estemporaneo personalismo.

ORDINE NUOVO

I precedenti della crisi

Queste che seguono, camerati, sono « considerazioni sul M.S.I. », sulla sua lotta e sul suo sviluppo negli anni scorsi, sulla sua situazione attuale e sulle prospettive politiche cui oggi il Movimento si trova di fronte.

Sarebbe difficile, infatti, precisare l'odierna posizione del nostro Partito nella cornice politica italiana, e poco o nulla si comprenderebbe, d'altronde, della crisi in cui innegabilmente esso si dibatte, specie da un anno a questa parte, se non si risalisse brevemente ad indagare alcuni lati, moventi e momenti essenziali della vita politica del M.S.I., dipendenti in gran parte dall'azione direttiva che è stata esercitata, quasi sin dal suo sorgere, su questo che era stato definito — talvolta, anche dagli avversari — il « Partito dei giovani e dei combattenti ». Dei giovani che rifiutavano la sconfitta e la restaurazione demoparlamentare; e dei combattenti della R.S.I., o degli altri che ad essi moralmente si erano legati o si andavano avvicinando, nel primo, torbido periodo dell'immediato dopoguerra.

Come è nostro costume, precisiamo subito con chiarezza, che *caratteristica costante* di tale azione direttiva è stato un *orientamento riformista*.

Per la natura delle forze che si andavano raccogliendo sotto le insegne del MSI e nelle sue fila, per il patrimonio ideale cui il Movimento veniva a riferire la sua azione politica e per l'impulso di resurrezione e di

riscossa nazionale che nel Partito nuovo si andava prima e meglio che altrove manifestando, il M.S.I. era qualificato, direi costituzionalmente, ad una battaglia politica senza compromessi nè mezzi termini, nè mezze misure.

Non si trattava di fare del massimalismo parolaio e inconcludente, ma sibbene di assumersi, con orgogliosa e severa consapevolezza, il compito di continuare nelle mutate condizioni interne ed estere quella Rivoluzione Nazionale alla quale si erano consacrati, nei due decenni precedenti, la dedizione concorde di tutti gli Italiani e il sacrificio purissimo dei loro figli migliori. Una Rivoluzione che, dopo secoli di servaggio politico, morale e culturale, aveva fatto dell'Italia la portatrice di una Idea valida e presente in tutto il mondo e nel cui nome, pro o contro, il mondo intero s'era appunto battuto — inserendosi ovunque la guerra civile nel conflitto tra gli Stati — con un accanimento, con un fanatismo e con una fede, quali da secoli l'umanità ignorava.

Bisognava avere, innanzi tutto, il senso di *questa continuità*, bisognava sentir vivere in sè stessi il sentimento superbo d'essere, oltre la sconfitta immeritata, i vessiliferi di *quella Idea*, sapendo andare controcorrente, critici in un mondo che era ben «altro» da tutti i «valori» in cui noi avevamo creduto e credevamo, contro la classe dirigente che esso aveva espresso, contro il «sistema» in cui questo mondo si articolava, si organizzava e viveva.

Non davamo vita ad un Partito, allora — nel senso democratico del termine, con la sua struttura rivolta solo a sfruttare meglio dei «concorrenti», i sussulti delle masse chiamate periodicamente ai *ludi cartacei* — ma raccoglievamo le forze, in nome di una nuova concezione della vita e del mondo, per affermare la validità della nostra dottrina e la necessità insostituibile di attuare i nostri postulati rivoluzionari, per far balenare tra gli italiani smarriti, e non solo ad essi, la perdurante possibilità di una alternativa politica, diversa da quella dei due «blocchi»: la casacca russa o la livrea americana.

Conosciamo tutte, tutte le obiezioni che si possono

muovere a questo modo di impostare il problema — e che infatti sono state avanzate senza tregua in questi anni di continua polemica di partito — le quali poi, tutte si riassumono nelle « difficoltà » di ogni ordine e di varia natura che hanno accompagnato il MSI nella sua azione e in quella che si dice la sua « tribolata esistenza ». Ma quando si farà la storia del Movimento Sociale si vedrà come a quelle difficoltà sempre si sarebbe potuto agevolmente far fronte con diverso stile, con più alta « tenuta » morale e politica, con ben maggiore considerazione di sé stessi e della propria dignità e di quella dell'Idea che rappresentavamo, senza abbandonarsi per sistema allo *sfruttamento furbesco* delle avversità esterne, per avallare all'interno la compressione subdola e lenta di ogni schietto anelito rivoluzionario, e di ogni volitiva energia.

* * *

Fu così che entrammo in Parlamento in punta di piedi e ci rimanemmo piuttosto buoni e sempre educati; fu così che si cominciò a confondere il mezzo con il fine e a credere che il primo e la sua conservazione e il suo sviluppo dovessero essere sempre e in ogni caso al centro delle nostre preoccupazioni; fu così, infine, che si cristallizzò, divenne un fatto organico e costituzionale della vita direttiva del Movimento, *l'incapacità a considerare il M.S.I. come lo strumento politico di cui si trova temporaneamente a disporre in questo « momento » italiano e mondiale, una grande Idea rivoluzionaria.*

LE PRIME RINUNCE

Si cadde subito sul piano della cronaca spicciola e dei soli problemi contingenti: forti, quando accadde, più che dei nostri meriti, delle debolezze e degli errori altrui.

Se invece della ottusità bovina di un De Gasperi o di uno Scelba, e in genere di tutto l'antifascismo al potere, ci fossimo trovati di fronte una politica, più duttile ed intelligente, materiata di piccole concessioni di

forma e di qualche provvedimento distensivo (pensate ad un « esperimento Pella » dal '46 al '52), dubito che saremmo sopravvissuti come M.S.I. visto che di solo vittimismo, di rimproveri e di polemiche superficiali, ci nutrimmo ufficialmente in quegli anni.

Sostituito Almirante con De Marsanich, politicamente parlando, questa situazione non cambiò di molto, anche perchè la « sostituzione » si limitò in sostanza alla sola persona del Segretario Nazionale, nè si poterono sviluppare alcuni innegabili vantaggi, profilatisi allo inizio, perchè proprio allora la situazione esterna precipitò contro di noi, impedendoci quasi del tutto ogni attività.

Come accennavamo all'inizio, tuttavia, a tale offensiva avversaria non solo ci si oppose con la maggior remissività possibile e più battendo le strade dei *contatti*, delle *pressioni*, degli *alti interventi*, ma non si sfruttò neanche convenientemente il lato positivo della situazione. Da prima ancora della proibizione del Congresso di Bari, fino alle « amministrative » del 1952, il Movimento fu come sotto pressione, con gli iscritti in costante e progressivo aumento, con le Sezioni che si moltiplicavano per ogni dove, mentre le adesioni venivano offerte in gran parte, in quel momento difficile, con purezza d'intenti e di propositi, con una grande volontà di attivamente operare, con una enorme capacità di dedizione e di sacrificio.

Visto che all'esterno non si poteva legalmente operare, era il momento di un'altra azione e d'un diverso lavoro, su un duplice piano: da un lato bisognava creare intorno al Movimento quegli « organismi fiancheggiatori » cui mai, prima, s'era avuto tempo di pensare, col compito preciso sia di predisporre un'eventuale « struttura organizzativa di ripiego » per il caso di quello scioglimento che apoditticamente si faceva balenare in ogni discorso nelle Sezioni e sia di approfondire l'*aggancio* del M.S.I., con un numero crescente di interessi concreti e di categoria, nazionali e locali, utili serbatoi per ogni futura attività.

Su un altro piano, bisognava « formare » gli iscritti che affluivano, bisognava prepararli ideologicamente e

culturalmente, legandoli al Partito al di là dell'effimero momento sentimentale destato dai soprusi polizieschi, trasformandone il più possibile in militanti coscienti e preparati, se non in attivisti pronti a tutto e temprati ad ogni evenienza.

In *quel* momento, in *questo* modo, si poteva e si doveva risolvere il più angoscioso dei problemi del nostro Partito: il problema dei «quadri» di cui a tutt'oggi continuiamo a difettare, specie nelle province e nelle zone agricole.

Svolando per il momento sul cosiddetto «apparentamento» con i monarchici, unico fatto politico di rilievo di quel tempo e sul quale torneremo più avanti, è facile affermazione, come si vede, dire che il MSI arrivò al 7 giugno senza che nulla avesse potuto sostanzialmente innovarsi in quell'orientamento moderato e riformista, che, subito dopo la nascita ufficiale, vi aveva cominciato a prevalere.

DOPO LE ELEZIONI

La situazione, tuttavia, non era grave, poichè ci aiutavano gli errori macroscopici degli avversari.

Prima del 7 giugno, avevamo definito degli «schemi» politici nei quali la nostra polemica poteva spaziare con una certa agilità; la gran massa degli iscritti aveva imparato a sparare su certi «bersagli», ormai ben conosciuti e sapeva come regolarsi col mondo avversario, e in che modo definire i suoi esponenti. L'8 settembre aveva diviso gli italiani in gente per bene, disposta a morire per l'Onore della Nazione, e in mascalzoni che invece s'eran dimostrati disposti a tutto pur di vivere; chiarissime, come sempre, le posizioni con i comunisti, erano non meno chiare quelle da assumersi nei confronti di tutti gli altri antifascisti: De Gasperi, era «il trentino prestato all'Italia», Pacciardi un art. 16 indegnamente al Ministero della Difesa, Scelba, un fazioso così stupido da negare persino i Morti del '45 e da proibirci il Congresso nel '50. E anche nella più sperduta sezione

tra i monti, questi argomenti bastavano a far sentire i « nostri » ben diversi dagli altri, da tutti gli altri — almeno in quel senso polemico, un po' chiassoso e superficiale che piaceva tanto alla massa degli aderenti, su cui, come abbiamo visto, s'erano esercitate ben scarse pressioni per un approfondimento culturale a base ideologica e dottrinaia.

Era poco, ma per allora bastava, o per lo meno, alla apparenza, sembrava che bastasse.

Certo, e lo ripetiamo, fu errore gravissimo permettere che il M.S.I. vivesse quasi esclusivamente di quegli argomenti per un numero di anni che ben altrimenti si potevano e si dovevano impegnare — e di ciò tutti poterono accorgersi, più o meno razionalmente, ma penso, con eguale intensità, quando la politica italiana entrò dopo il 7 giugno in un suo nuovo ciclo.

De Gasperi, morì, politicamente, da allora; Pacciardi e gli altri art. 16 tramontavano senza gloria e, in genere, l'antifascismo fazioso e virulento che aveva occupato tanto posto sul palcoscenico politico italiano, cedeva il passo ad atteggiamenti meno aggressivi, più cauti e prudenti, almeno nella forma, più preoccupati dall'insorgere di nuovi, imprevisi problemi così come dal costante aggravarsi di quelli vecchi, rimasti insoluti.

In più, si sanavano alcune delle piaghe rimaste aperte dall'esito sanguinoso della guerra civile e ad altre esigenze, nate dalla stessa origine, si mostrava di voler venire incontro: detenuti politici, pensioni alla Milizia, promesse di provvedimenti per i reduci della R.S.I., per i latitanti, per gli epurati, e via dicendo.

Fu allora che si vide quanto fragili fossero le basi del Partito, costruito quasi esclusivamente con materiale polemico molto poco solido, abituato per anni dai suoi dirigenti a credere che, forza politica in concorrenza con altri partiti, esso aveva tra i suoi più alti compiti la sconfitta del ciellenismo, l'avvio alla « pacificazione nazionale », la « parificazione » tra i cittadini, l'eliminazione delle *leggi eccezionali* e via di questo passo, persuaso ormai davvero che tutti questi fossero, non mezzi a ben più vasti piani e progetti, tappe di un lungo cammino, ma traguardi quasi conclusivi.

Chi credesse, a questo punto, che una siffatta valutazione di quel periodo di vita del Movimento, sia eccessivamente pessimista, è pregato di riportarsi col pensiero al tempo del cosiddetto « esperimento » Pella.

Pella piacque subito alla media opinione pubblica nazionale, e non solo per l'atteggiamento assunto a Trieste, per pochi — e disarmati — reparti di truppa inviati alla frontiera e per il « Discorso dal Campidoglio »: piacque, soprattutto, per il « qualunquismo » dei suoi pensieri e dei suoi programmi.

Cortese ed affabile con tutti, maledettamente evasivo su ogni problema di fondo, non era azzardato pensare che, con lui al timone, i poderosi marosi che circondavano e circondano il fragile bettolino nazionale, ne avrebbero presto avuto ragione, e che in particolare, era borghesemente assurdo pensare di mettere a posto i comunisti usando il sistema d'essere con loro « glacialmente educati » nei battibecchi alla Camera.

Pella piacque, comunque, e di questo avremmo potuto anche esser lieti, preparandoci a sfruttare, del clima ambiguo ed afascista determinatosi, tutti gli elementi a noi favorevoli, se non fosse accaduta la stranissima cosa che l'On. Pella divenne anche simpatico al M.S.I. Ma simpatico è dir poco, perchè si trattò di una « cotta » bella e buona, d'un fatto istintivo e passionale che non aveva più neanche una giustificazione logica e razionale.

A mio avviso, quello che più d'ogni altra cosa deve temere un partito rivoluzionario, è proprio la comparsa, nel fronte avversario, di uomini tipo Pella. Costoro, rompono o tentano di rompere le frontiere polemiche rispettive, speculando sui sentimenti che, per essere i più generici, radunano un maggior numero di persone; non risolvono quasi mai nessun problema veramente importante, ma stemperano, annacquano, diluiscono. Col candido « galantomismo » che li distingue — anche se poi questo è solo una lustra — minacciano di rendere decentemente sopportabile il tran-tran quotidiano, facendo balenare aurei ritorni a tempi umbertini, pallide onestà amministrative di sapore ottocentesco, in una atmosfera di mediocri probità burocratiche. Certo, che nei confronti di un regime il cui sottofondo può riassu-

mersi nel nome di Capocotta, tutto ciò può avere un fascino innegabile, ma... per noi, allora, tanto valeva restare all'U.Q., a Guglielmo Giannini e al suo « Stato Amministrativo » di buona memoria.

Invece il M.S.I. si innamorò di Pella e del suo genericismo superficiale e deterioro: questo Partito che, almeno nei suoi ambienti direttivi, aveva rinunciato a tutti i grandi « miti » della nostra tradizione ideale (*Repubblica Sociale Italiana* compresa) ed aveva « giuocato » fin con Graziani e con Borghese a seconda delle « crisette » interne, isolandoli e svalutandoli, si aggrappò senza ritegno al parlamentare biellese benchè questi dimostrasse una scoraggiante mediocrità di idee, tirando fuori sul M.S.I. in genere, la stupidissima definizione di « complesso di casi personali »!

IL MSI « PELLIANO »

Chi ricorda bene quel periodo, non può aver dimenticato che allora il M.S.I. sembrava aver perso la bussola, mentre Federazioni e Sezioni e, in senso lato, ogni cosa che avesse parvenza d'organizzazione, si sfaldava in silenzio e senza rimediò: sei mesi di « pellismo » ci avrebbero ucciso, ci avrebbero « svuotato » d'ogni forza e d'ogni energia perchè l'impreparazione degli aderenti, il genericismo del nostro « corpo elettorale », l'incapacità dei dirigenti ad adeguarsi al nuovo clima, non soggiacendovi passivamente e laudativamente ma ponendo subito nuovi « obiettivi di lotta » e di riferimento, certo, avrebbero fatto ritenere in buona fede, ai più, che avevamo concluso le nostre fatiche e che poc'altro potevamo dire di diverso da quanto ufficialmente, ormai si proclamava e si sosteneva.

A questo punto, occorre chiedersi: ma qual'è, in tale cornice, la posizione delle cosiddette « correnti » del MSI; quali i loro tentativi e la loro opera, e quale il loro comportamento?

Il M.S.I. ha sempre visto presenti nella sua compagine, tre correnti di opinioni e di idee, a volte sotto l'aspetto di stato di animo, a volte sotto l'urgere di esi-

genze congressuali, ma in ogni modo con chiarezza sufficiente a permettere una siffatta tripartizione.

La prima, anche in ordine d'importanza, e che è poi quella che saltuariamente ha sempre diretto il Partito, sia collaborando con le altre, sia « recuperando » con i mezzi più acconci elementi isolati, è la corrente « possibilista ».

Con la migliore volontà di questo mondo, non si può trovare per essa una diversa definizione: tutti i difetti e le deficienze che abbiamo sin qui sottolineato nella vita del M.S.I., tutte le sue rinunce e la sua persistente mancanza di autentica « iniziativa rivoluzionaria », sono ad essa riferibili perchè fanno parte della sua mentalità, del suo modo d'intendere, dirigere ed organizzare il Partito.

Riformismo, possibilismo, gradualismo — e quant'altro si possa situare sullo stesso « piano » delimitato da questi tre concetti — sono stati e sono le basi della sua azione.

Il M.S.I., dai suoi dirigenti *possibilisti*, non è stato mai considerato come lo strumento dell'Idea e il portatore di un integrale e ove possibile, violento rinnovamento della struttura nazionale — politica, economica, e sociale — ma piuttosto un partito come un altro, da situarsi a destra dello schieramento democratico, con pronunciate aspirazioni a cooperare con una parte degli avversari di ieri, sotto il comodo usbergo delle « supreme necessità nazionali ».

Più ampio esame, merita invece quella che nel MSI ha voluto da tempo definirsi la « corrente di sinistra » e che con tale etichetta, al recente Congresso di Viareggio, ha raccolto non solo notevoli consensi numerici ma ha cercato di rappresentare in qualche modo la possibilità di un incontro organico anche di elementi non del tutto d'accordo sul piano ideologico e dottrinario.

Bisogna distinguere, quindi: alla « sinistra » del Partito vi sono molti elementi che ben militerebbero tra le fila del « centro » — e infatti vi hanno a lungo sostato — condividendone tutte le impostazioni di principio, ammesso che di « principi », qui, si possa in qualche modo parlare. Quello che ha diviso questi uomini dai

vecchi amici possibilisti, sono stati fattori di diversa indole e natura, ma tutti inquadrati in quella vasta categoria che in politica è rappresentata dai « fatti personali », locuzione molto più ampia ed in un certo senso più rispettabile di quanto comunemente si crede, perchè la politica la fanno gli uomini anche con le loro ambizioni, i loro sentimenti, le loro simpatie e antipatie. Gli uomini di cui parliamo, a un certo punto, hanno scelto nel partito la carta di « sinistra » perchè era la più numerosa e la più facile — e qui si sono trovati accanto, coloro che, invece, al « sinistrismo » ci credevano realmente, fino al caso limite degli ultimi patiti del « socialismo nazionale ».

Non è questa la sede per una critica approfondita di tale orientamento, e basti solo precisare, per ora, che questo secondo gruppo di estremisti ha creduto e crede che la « Rivoluzione è a sinistra » dimostrando già con ciò solo di essere inguaribilmente vittima della mentalità, della fraseologia, e in genere della « concezione del mondo e della vita » che sono proprie dei nostri più diretti avversari e che essi hanno diffuso, per così dire, nell'aria di questi tempi moderni, saturi di positivismo, di progressismo e di materialismo.

Al Congresso di Viareggio, c'era anche un altro gruppo, che alcuni han voluto definire di « destra », ed altri « rivoluzionario ».

Quando un giorno si scriverà la storia del M.S.I. intendendo la storia viva di questi anni, e non le scialbe elencazioni congressuali e statutarie che sin qui in proposito ci sono state ammanite — si saprà e si vedrà che quanto di agile, di coraggioso e di spregiudicato, è stato presente nella vita del Movimento, fu dovuto alle sue forze giovanili; ed anche quanto vi si può rintracciare in sede di cultura, di pensiero, di sforzo di sistemazione teoretica e dottrinarria, ebbe la stessa origine umana.

I giovani che entrarono nel M.S.I. sei o sette anni fa, appena usciti dalla R.S.I., dall'esperienza della guerra civile — dalle prigioni e dai campi di concentramento — si trovarono riuniti in una « corrente », prima ancora che il M.S.I., fatto tutto sentimentale ed emotivo avvertisse la necessità, di certe « scelte » interne e

l'urgenza di certi problemi. Queste forze non solo affermarono e difesero il Partito su tutte le piazze, con un attivismo che nel '49-'50 ebbe punte offensive molto preoccupanti per i reggitori della democrazia antifascista, ma tentarono di strumentarlo organicamente per la conquista del potere, sia richiamandolo alla sua vocazione più vera ed alla sua originaria missione, sia denunciando in continuazione gli errori, le deficienze, le debolezze che a volte apparivano evidenti nell'azione direttiva e che sempre, comunque, si intravedevano sotto la trama più o meno retorica dell'attività di ogni giorno; sia, infine, tentando di « ancorare » ad una salda base ideologica, tutte le necessità tattiche presenti e future.

LA CRISI DEI GIOVANI

Questa azione, complessa e multiforme, che ebbe momenti clamorosi all'interno — come gli incidenti in diverse Federazioni e le « occupazioni » della Direzione Nazionale a Roma — e non conobbe nel M.S.I. attimo di sosta dal '47 al '52, doveva per sua natura sfociare e completarsi nella enucleazione d'una nuova *classe dirigente*, da proporre al Partito, insieme ad una nuova linea politica.

Il problema non è nuovo: tutte le minoranze, le quali si trovino a lottare nel loro stesso ambiente per indirizzarne lo slancio in un certo senso, devono proporsi, ad un certo punto, l'obiettivo della conquista del potere, all'interno dell'organismo in cui operano. E si trovano di fronte, regolarmente a due soluzioni di tale problema: o mediante una penetrazione graduale nei gangli vitali di quell'organismo e l'assunzione di crescenti responsabilità direttive, oppure formando, o per meglio dire, « forgiando » il nuovo gruppo destinato al comando, attraverso una inesausta opposizione interna a tutti gli errori e a tutte le esitazioni, addebitabili ai dirigenti da scalzare.

Dopo il « processo dei FAR » del novembre 1951, la corrente di cui parliamo operò un brusco cambiamento

di rotta ed imboccò decisamente la prima strada: la strada dello sfruttamento metodico della nuova situazione che in tal modo s'era venuta a creare.

Il progetto, in teoria non era criticabile — perchè è noto tra l'altro, che in sede astratta, ogni orientamento politico ha sempre lati positivi e lati negativi. Ma nel caso concreto del M.S.I., esso si è risolto in un disastro — dalle conseguenze ancor oggi non tutte calcolabili — per il semplice fatto che nel Movimento non si trattava di riformare, correggere o revisionare una « linea politica », quanto di prender posizione pro o contro un'azione direttiva derivante, come abbiamo visto, dalla mentalità propria al gruppo che quasi sin dall'inizio dirigeva il Partito. E con quella mentalità, col suo modo di intendere e di concepire il Partito e la sua funzione, in genere col *piano* su cui quel gruppo si muoveva ed agiva e con gli obiettivi e i programmi che esso s'era da tempo fissato *perchè corrispondevano alla propria vocazione interiore ed alle proprie capacità*, non vi erano possibilità di fruttuosa convivenza.

Con le « situazioni » non si può venire a patti; esse, per derivare direttamente da una certa psicologia, o si accettano o si respingono in blocco.

Questo fu l'errore di impostazione generale, direi di carattere strategico, al quale presto se ne aggiunsero altri minori, di carattere spicciolo e cronachistico, e relativi al « modo » con cui utilizzare positivamente quanto di concreto, per avventura, si riusciva qua e là a conquistare nel Movimento.

Quella che era la corrente « rivoluzionaria » del M.S.I., arenatasi presto nelle pericolose paludi dell'opportunismo burocratico di Partito, propiziando tra i suoi stessi aderenti un clima di rilassamento psicologico, mal combattuto, a tratti, dalla fissazione di limitati obiettivi — e per lo più in sospette coincidenze con fatti congressuali ed elettorali — rinunciava, così, alla possibilità di portare il Movimento su una strada completamente nuova, dotandolo di una nuova, « elite » dirigente, severamente temprata nel carattere, prima e più ancora che in sede politica e culturale.

Tutta l'immensa carica esplosiva rappresentata dalla

volontà dei giovani Militanti nel MSI, e decisi a rinnovare integralmente il suo volto politico e il suo linguaggio, tutte le magnifiche energie raccoltesi intorno a questo programma in tre anni di attivismo che non ignorava, come abbiamo visto, l'azione esterna, ma con questa faceva marciare di pari passo quella interna, ponendo le condizioni umane e psicologiche, per imporre al Partito una « scelta » decisiva tra la sua vocazione rivoluzionaria e la politica riformista propria dei vecchi dirigenti, furono lentamente spese e sciupate in una serie di piccole manovre, condotte quasi sempre al « vertice », e con una prevalente mentalità di intrigo da corridoio.

Non più educata al precedente disprezzo di quelli che Niccolò Giani e Berto Ricci chiamavano i « cadreghini » (ed eravamo nel P.N.F. e nel Regime Fascista!); disabituata al saper vincere o perdere nei Congressi e nelle Assemblee, col distacco che queste cose si meritano rispetto all'essenziale, alla affermazione intrasingente delle tesi che si ritengono giuste, senza « rispetti umani » per nessuno, senza compromessi o attenuazioni; sottoposta al lungo stillicidio delle critiche malevoli che per forza di cose, all'interno del M.S.I., ironizzavano sull'improvviso zelo « collaborazionista » dei più agguerriti *barricadieri* del giorno avanti, la « corrente » giovanile si andò progressivamente polverizzando.

Come se si fosse d'un tratto allentata l'alta tensione interiore che aveva fatto di esponenti e seguaci un fascio agilissimo d'energie e li aveva tutti imposti all'ordine del giorno della vita interna ed esterna del Partito, altre preoccupazioni presero il posto dello slancio purissimo di prima: e la « corrente », mentre si stemperava alla base si assottigliava al vertice, diventava, com'è fatale in questi casi, un gruppo sempre più ristretto, i cui procedimenti, talvolta, già facevano presagire, per l'offuscarsi di ogni sana, aperta e leale *abitudine legionaria*, lo scadimento morale sul piano di una qualunque piccola conventicola.

Arrivata faticosamente al Congresso dell'Aquila e superato alla meno peggio quel « trauma » che è stato per tutte le forze del MSI il periodo elettorale, al Congresso di Viareggio la *corrente giovanile* per precisa volontà di

gran parte dei suoi esponenti andò ad assumere l'infelice denominazione di *destra*, tagliandosi così ogni possibilità di poter riprendere nel Partito, anche in futuro, e sia pure nei mutati termini che il trascorrere degli anni avrebbe imposto, l'azione di conquista in nome di un ideale rivoluzionario che per prima cosa, anche nelle nostre fila, dovrebbe far giustizia di queste sciocchezze democratiche, quali le definizioni di *centro*, *destra* e *sinistra*.

Ed infatti, da Viareggio in poi, la cosiddetta *destra*, senza obiettivi, nè programmi, nè organizzazione, nè fogli o pubblicazioni sue, sta a guardare in silenzio.

Sta a guardare mentre il M.S.I. si sfaccia, sta a guardare mentre proprio adesso, col progressivo scadere dei problemi superficiali che avevano alimentato la nostra polemica « ufficiale » (detenuti politici, art. 16, persecuzioni ed epurazioni e via dicendo), proprio ora, dovremmo e potremmo come non mai farci avanti e portare in primo piano quel che avevamo sempre considerato come la vera sostanza del M.S.I., il suo « potenziale » ideologico e dottrinario, il suo *integralismo* politico e sociale; sta a guardare e tace, mentre la crisi della politica estera dell'*atlantismo* politico e dell'*europaismo* antifascista e filoamericano sta cadendo a pezzi e le nostre « tesi » in materia, tutte le nostre tesi del '48 e del '49, si dimostrano singolarmente giuste!

Davvero ha fatto scuola la vicinanza dei vecchi dirigenti! Davvero si è preso da loro, tra l'altro, anche quella abitudine all'*immobilismo*, che oggi caratterizza la vita politica del Movimento, il quale non si muove affatto e, quando si scuote, sembra che conosca solo la amara strada delle anticamere monarchiche.

COSA SI DEVE FARE?

Così stando le cose, questa essendo, davvero, la situazione interna del M.S.I., a tutti coloro che ancora credono, ancora vogliono credere nel Movimento al quale han dato anni della propria attività, s'impone la domanda di cosa si debba fare, per uscire dal vicolo cieco in cui siamo.

Uno dei fenomeni più sconcertanti dell'attuale « momento » del M.S.I., è rappresentato dal fatto che quasi nessuno sembra rendersi conto con esattezza dello stato di gravissimo disagio in cui versa il Partito.

Sezioni che chiudono, Federazioni sfrattate, tesserati in diminuzione, Gruppi Giovanili — eccetto qualche lodevole eccezione — pressochè inesistenti, organizzazioni « parallele » che non vivono o vegetano e, nei più, un'atmosfera di opaca rassegnazione ad uno stato di cose che non si vede come possa andare altrimenti — neanche tutto questo riesce a scuotere la sensibilità politica e morale degli attuali dirigenti.

Si vive alla giornata; si vive di cronaca, e di polemica spicciola, senza che mai un « colpo d'ala » sia impresso a tutta la nostra attività da una iniziativa audace, da un gesto coraggioso, da uno di quegli « atti », che hanno in se, l'altissima virtù creatrice dell'esempio.

Noi perdiamo militarmente la guerra nel '45; oggi, rischiamo di perderla sul piano politico e ideale.

Occorre che il M.S.I., per scongiurare questo pericolo — che poi è un tradimento e una vergogna — si dia al più presto una sua *linea politica*.

Poichè siamo arrivati al punto in cui sembra che bisogna spiegare anche le cose più semplici, sarà bene precisare che per *linea politica* intendiamo non solo un *programma preciso ed organico di attività esterne di partito* che ne « recuperino » tutti i settori oggi deficiari — a cominciare da quello giovanile — ma soprattutto la *scelta dichiarata di una posizione politica*, tale da qualificare senza equivoci il M.S.I.

Chi ci ha seguito sin qui, già dal tono volutamente acceso e violentemente critico che abbiamo dato a tutta l'impostazione di queste pagine, avrà compreso che noi siamo radicalmente contrari a quanto è avvenuto ed a quanto avviene nel M.S.I.

* * *

Questo Movimento, che ha già provato — e negativamente — tutte le strade del riformismo quietista, non

ha voluto mai tentare proprio l'unica che sarebbe stata la sua propria e specifica, e che corrisponderebbe insieme alle sue tradizioni ideali, alla sua coerenza ideologica ed alla mentalità di gran parte dei suoi aderenti: la strada che non da oggi abbiamo definito della *opposizione integrale*; la strada della *iniziativa rivoluzionaria*.

Fu detto: « *due rivoluzioni sono in marcia*, ed oggi questo è evidente in Italia, in Europa nel mondo intero — *una per tutto distruggere, e l'altra per tutto ricostruire* » — Noi dobbiamo essere la rivoluzione che lotta per ricostruire quello che la democrazia ha distrutto e che il comunismo, suo continuatore, si appresta ad affossare.

Occorre dare al MSI, l'orgoglio, la coscienza, la struttura, che più facilmente possono fargli raggiungere questa qualificazione.

E qui, logicamente, il problema si sposta all'interno del Movimento perchè nessuna iniziativa nè personale nè di gruppo, nè culturale né attivistica, alla lunga può uscire dalla cerchia ristretta dei promotori e di qualche simpatizzante, se alle spalle non ha il Movimento tutto intero, impegnato a sostenerla, mobilitato a propagandarla in ogni punto d'Italia, così come in ogni ambiente.

Bisogna, quindi, riconquistare il MSI alla Rivoluzione.

(Dalla « Lettera aperta al MSI » diffusa nel 1954)

Le nostre dimissioni

L'esito del Congresso di Milano ha dimostrato che all'interno del Movimento si è cristallizzata una « situazione direttiva » che intende rimaner tale e proseguire sulla stessa linea sin qui adottata nonostante ogni contraria evidenza politica, logica ed elettorale, usando, per di più, metodi e sistemi di sopraffazione, incompatibili, non diciamo con lo stile legionario ma anche con il più semplice cameratismo.

D'altronde, la posizione polemica assunta da « Ordine Nuovo » e mantenuta inalterata per diversi anni non può più essere svolta ai margini di quella disciplina formale che sempre si deve al partito cui si è iscritti, pena la impossibilità di chiarire retroscena e responsabilità, fenomeni di involuzione e di corruzione, che vanno invece denunciati senza perifrasi ed esitazioni perchè si abbia ben chiaro in tutti i particolari il vicolo cieco in cui una consorteria di incapaci ha gettato il MSI, precludendogli gli orizzonti della « sua » battaglia, e condannandolo ad una lenta agonia politica ed organizzativa.

Allo scopo di cominciare a fornire ai camerati di « Ordine Nuovo » dei documenti orientativi di carattere politico, trascriviamo qui di seguito la « lettera di dimissioni » fatta pervenire al Presidente del M.S.I. e che così dice:

Al Presidente del M.S.I. Augusto De Marsanich.

Dopo la conferma di Michelini alla Segreteria del M.S.I., con la presente, rassegniamo le nostre dimissioni dal Movimento Sociale Italiano.

Al M.S.I. abbiamo dato dieci anni di attività, dopo essere tornati dalla Repubblica Sociale Italiana, dai campi di concentramento "alleati", dalle prigioni dell'antifascismo.

In questi anni, nulla hanno potuto contro di noi né le lusinghe, né le minacce o la persecuzione degli avversari: abbiamo sempre militato con orgoglio nel M.S.I., servendolo con tutte le nostre forze nelle azioni di piazza e nei congressi, da semplici iscritti e da dirigenti, sempre tra i primi o tra i più entusiasti, affrontando, quando fu il caso, denunce, processi e detenzioni.

Siamo stati tra i primi "attivisti" romani del M.S.I.; ce ne andiamo con gli ultimi.

Oggi, non possiamo più avallare con la nostra presenza un orientamento che è estraneo agli scopi originali del Movimento ed una politica che tradisce la vocazione più alta del Partito.

Noi vedemmo nel MSI la continuità ideale della battaglia iniziata, appena adolescenti, sotto le insegne della «Repubblica dell'Onore», quando non arrivammo in tempo a gustare trionfi ed entusiasmi, né avanzate, né vittorie né successi di folla, ma giungemmo solo all'ultimo atto accollandoci tutto il passivo della sconfitta militare, con un gesto di fede che pagava anche le colpe e le deficienze della generazione che ci aveva preceduto nella stessa esperienza fascista, e doveva cancellare la vergogna del 25 luglio, il tradimento del «Gran Consiglio», la defezione dei più noti gerarchi.

Ci parve logico chiedere che il MSI fosse davvero un "ordine di credenti e di combattenti", e sua diventasse una battaglia rivoluzionaria contro il sistema demoparlamentare, contro il regime antifascista, in nome della nostra concezione della vita e del mondo.

Ma il MSI, ormai, è su altre strade.

In quel sistema ed in questo regime, il Movimento non si è inserito per lottare contro l'avversario con tutti i mezzi, anche con i mezzi "legali", ma per scovare per sé e per i suoi dirigenti, un posto qualunque e viverci alla meglio, sfruttando quel cinque o sei per cento dei voti, che si spera di conservare in ogni evenienza.

E da due o tre anni, ormai, noi che ci sentiamo votati ad una battaglia dai più grandi orizzonti ed obiettivi, dobbiamo assistere alle mediocrissime giostre parlamentari dei nostri "rappresentanti" i quali vanno cercando nient'altro che un posto di riserva a fianco di quella DC, le cui Giunte per intanto sostengono in tutti i Comuni dove ciò sia stato possibile, quando addirittura non pensano di tornare a presentarsi all'opinione pubblica con gli uomini del 25 luglio e coloro che fuggirono nelle settimane seguenti.

E' un problema di principio che ci si è posto, aggravato da una « questione morale » e da alcune amare constatazioni sulla situazione interna del MSI.

Che ci stiamo a fare nel MSI? Noi, intendo, i giovani volontari della RSI, noi che credemmo di proseguire nel Partito la stessa battaglia per la quale partimmo volontari dopo l'8 Settembre, convinti che si potesse anche perdere la guerra ma decisi ad affermare a tutti i costi la priorità di certi valori etici e spirituali.

Oggi, proprio questi valori, questa fedeltà, alla Causa, questa coerenza severa, questa capacità di andare controcorrente, oltre l'ignavia delle masse e l'avversità della situazione, sono insidiati dalla politica del MSI, in nome di un tatticismo che ha superato i limiti di ogni tollerabilità per diventare fine a sé stesso, fonte di involuzione e di corruzione interna, pretesto di rinuncie crescenti ai nostri postulati.

Non tolleriamo la liquidazione del nostro patrimonio di idee e di sacrifici, all'ombra di una politica nutrita solo di intrighi parlamentari, di ambizioni elettorali e di frenesie reclamistiche; nè possiamo ammettere che si insista sulle stesse "formule" che già ci hanno procurato i crolli della Sicilia, di Napoli, del Meridione in genere e anche di Roma, dove aver perso trentamila voti — tra città e provincia — nei poco più che trenta mesi

che vanno dalle « politiche » del '53 alle « amministrative » del maggio scorso dovrebbe aver aperto gli occhi a chiunque non fosse un incapace o non avesse giurato di condurci al disastro, magari per meglio permettere il nostro definitivo assorbimento nel regime antifascista.

Se tutto ciò volete continuare a fare, lo farete, almeno, senza di noi e, nei limiti delle nostre forze, contro di noi.

Usciamo dal Movimento come vi siamo sempre stati: a testa alta, con le mani pulite, con la coscienza a posto.

(Da un opuscolo di « Ordine Nuovo » del 1955

Le speranze deluse

Di elezione in elezione, le speranze del MSI si trascinano; dure a morire — ed anzi risorgenti ad ogni occasione — ma stranamente incapaci a realizzarsi appieno.

Pesa su di esse una sorta di oscura maledizione, una persistente sterilità, una impotenza congenita che nessun artificio retorico e nessun elaborato ragionamento riescono a camuffare alla prova dei fatti.

Ci sono oscillazioni, dal '58 ad oggi (com'è naturale in prove che impegnano il parere di milioni di persone, delle regioni più disparate, in un momento di tante rapide trasformazioni economiche e sociali, mentre le ondate tumultuose delle migrazioni interne scaricano dal Sud al Nord le vecchie eccedenze demografiche), ci sono variazioni sulle quali ha ampio modo di esercitarsi, con sottilissimi distinguo, lo spirito di parte, ma il fatto innegabile resta. Ed è questo: il MSI batte il passo, il MSI non si sposta molto da quel sei-sette per cento che già anni fa sembrava un traguardo da lasciarsi rapidamente alle spalle.

Il Movimento vegeta nel limbo di tante buone intenzioni e, dopo quasi un quindicennio di battaglie politiche e di polemiche, ha davvero qualcosa di patetico, questo arrampicarsi sugli specchi di una dialettica da quattro soldi per far credere che l'aumento del 0,2 o del 0,3 per cento sia una grande vittoria, o che una flessione

altrettanto microscopica non debba indurre ad eccessivi pessimismi.

Secondo un'immagine tradizionalista, non è del voltarsi da un lato o dall'altro in un letto di agonia che si tratta, ma del levarsi in piedi per un nuovo destino.

In termini più semplici, non ci si dovrebbe fermare a discutere di queste percentuali irrisorie, ma affrontare il problema di fondo sulle prospettive politiche che si offrono al Movimento Sociale.

Perchè — a meno di avvenimenti imprevisti e imprevedibili, i quali, comunque, non dipenderebbero da fattori italiani e che, in ogni caso, non è detto che vedrebbero il MSI come tale in prima linea — continuando di questo passo, è facile supporre che verso il 1970 staremo ancora a discettare sui « progressi » o sulle « flessioni » di questa o quella votazione, sulla base di una così irrisoria percentuale del corpo elettorale.

Come si può sperare di mantenere l'entusiasmo, in una situazione del genere? Come si può credere onestamente che il Partito mantenga inalterata una sua « vena » attivistica o, se volete, romantica, una « carica », profonda di dedizione, capace di afferrare al volo una occasione particolarmente favorevole e di partire all'assalto quand'anche una crepa improvvisa si aprisse nel massiccio muro del mondo avversario?

A scattare, sono soltanto le molle costruite con cura allo scopo, tenute ben oliate, in stato di permanente tensione.

SPETTACOLO AVVILENTE

E poiché, qui, si dovrebbe parlare di tensione ideale, non resta che scuotere la testa allo spettacolo avvilente di un'ordinaria amministrazione elevata a sistema, di uno scialbo andazzo senza fremiti e sussulti, di un clima stagnante in cui nessuno ha personalità di rilievo e tutti tendono maledettamente a somigliarsi, in abilità manovriera e in giuochi di cricche, nello stillicidio delle piccole corruzioni quotidiane.

Il MSI aveva una volta, quella che era definita una

« destra », ed aveva anche una « sinistra »: pessime definizioni ambedue, mutuata com'erano dal gergo democratico. Ma prendiamole per buone, a scopo orientativo, e raccontiamo la favola triste di un tramonto che non si decide a sgombrare il nostro cielo.

C'erano — dunque — dei gruppi che si battevano per un certo approfondimento culturale e ideologico, per l'affermazione di un rigorismo morale e di quello che s'usava chiamare lo « stile legionario ».

Si parlava di rivoluzione e di « reazione aristocratica », si discuteva di guelfismo e di ghibellinismo, magari di cristianesimo e paganesimo, si partiva in quarta contro la cosiddetta « civiltà dei frigoriferi » e l'ottusa acquiescenza ai dogmi egualitari.

E c'erano anche dei gruppi che parlavano di socializzazione di fedeltà ai famosi « punti di Verona », di coerenza con le tesi più appariscenti della RSI, o addirittura di « sinistra nazionale ».

Non tutte le tesi erano giuste. Molte di esse venivano sostenute all'insegna di uno spirito polemico eccessivo e non sempre si teneva conto delle difficoltà obiettive che incontrava chi doveva realizzare in concreto la linea politica del Partito. V'era, insomma, la pericolosa tendenza a rifuggire da alcuni ferrei dati della realtà per rifugiarsi nell'astrattismo e nell'utopismo.

La malattia infantile dell'estremismo, si potrebbe dire.

Ma almeno si discuteva; si polemizzava; si tiravano fuori idee e propositi ed impegni, in un'atmosfera di vivacità e di fervore ideale.

Chi non ricorda i congressi provinciali e nazionali, trasformati in autentici appuntamenti di battaglia, in luogo di scontri e di sfide, in occasioni di furibonde polemiche, tra bordate di fischi ed applausi frenetici?

Gli avversari criticavano, con saccente ed ipocrita compunzione, parlavano volentieri di scissioni, tentavano di dipingerci continuamente nel letto di spine di una crisi insanabile, ma in fondo ci temevano proprio per quello stato d'animo, per quella prorompente vitalità che faceva del MSI un partito tutto « giovane », proteso verso l'avvenire, con gli errori e i difetti, forse,

di chi vuol strafare e cambiar volto al mondo d'improvviso, ma con il pregio inimitabile dell'entusiasmo.

Eravamo come un fuoco acceso tenacemente in un angolo, piccolo e vivace. Ma un fuoco può sempre dar vita ad un incendio, in certe circostanze.

Ora, non c'è che cenere. E tristezza, e sconforto.

Eravamo partiti lancia in resta contro un regime e un sistema, contro un « mondo » e le sue regole.

Ci sentivamo tutti un pò' — chi più chi meno, con maggiore o minore coscienza e preparazione culturale — come tanti cavalieri dell'ideale in lotta con una concezione inferiore ed esecrabile della vita e del mondo, con un nostro Graal conquistato nella tormenta della guerra e della RSI e, che ci rendeva invulnerabili ad ogni compromesso.

E così andavamo avanti, come Crociati in terra d'infedeli, menando fendenti a destra e a sinistra, con spericolata baldanza.

Il MSI, oltre che di questo suo spirito battagliero, di queste ondate di energia polemica che si rinnovavano senza tregua, viveva inoltre dell'opera oscura e disinteressata di migliaia di attivisti.

In un'infinità di uffici, di fabbriche, di scuole, in una miriade di piccoli centri, benchè isolati, benchè privi, spesso di efficienti e continui legami organizzativi, lavoravano per il Partito una quantità incredibile di persone.

GLI « ALTRI TEMPI »

Lavoravano?

E' più esatto dire che battagliavano, urlavano, facevano a pugni, rischiavano la rissa e le ritorsioni paesane o burocratiche, si esponevano senza timori pur avendo le spalle scoperte, spinti avanti solo dal loro entusiasmo.

Erano spesso poveri, uscivano quasi sempre da un periodo di sofferenze e di persecuzioni, stavano appena rimettendo in sesto la famiglia o recuperando gli studi perduti dietro un reticolato o una grata di prigione. Eppure, trovavano il tempo, l'energia, la volontà, di ri-

schiarire ancora e di far « pesare » in ogni ambiente, uno contro dieci o contro cento, che erano gli unici a poter andare con la fronte alta perchè avevano la coscienza e le mani pulite.

Nessuno può calcolare, in cifre e dati, il reale contributo di questi attivisti, sconosciuti per lo più alle stesse Federazioni, ma essi rappresentavano i muscoli e i nervi e le articolazioni di quel corpo attivo che era il Partito.

Insomma c'era la fede.

In alto e in basso; al centro e in periferia.

Tra coloro che comprendevano i fini ultimi della battaglia, alla luce dei fascinosi richiami di una nuova concezione della vita e del mondo, e quelli che si rifacevano ad argomenti più spiccioli ma tuttavia agivano con la forza dell'istinto, sorretti da una irrefrenabile vivacità.

Scriviamo queste note con animo distaccato, poichè ormai da anni siamo fuori dal MSI, impegnati in una nostra azione particolare.

Ma poichè non abbiamo fatto delle nostre dimissioni la base di uno scissionismo di bassa lega, limitandoci ad organizzare coloro che ci seguirono dopo il Congresso di Milano e quant'altri ci hanno voluto spontaneamente raggiungere, nessuno ci contesterà il diritto — anche dal punto di vista meramente formale — di riprendere un vecchio discorso.

SI SONO ARRESI TUTTI?

Pacatamente, con amareggiata serenità.

Perchè siamo convinti che gente che la pensa come noi esiste ancora — e in gran numero — nelle file del MSI, specie in periferia, e morde il freno, e si pone da anni domande angosciose che non trovano risposta, e si sente stringere alla gola come un nodo scorsoio di avvillimento e di rinuncia, mentre gli avversari ci gratificano di sprezzanti ironie.

Perchè non riusciamo a comprendere i motivi che hanno condotto tanti « uomini di punta » di questo o quel gruppo, di questa o quella tendenza, a rinunciare ad ogni forma di opposizione, pur restando nel Movi-

mento Sociale e quindi continuando a vedere in esso uno strumento insostituibile di azione politica.

Sono diventati tutti ciechi e sordi? Si sono arresi definitivamente? Pensavano d'essere al posto con la loro coscienza, curandosi solo del proprio « orticello elettorale » o appagandosi delle ridicole soddisfazioni del cabotaggio parlamentare?

Non si rendono conto che il MSI è diventato un grosso, lento, scricchiolante « carrozzone e in cui nessuno si cura più della direzione da prendere poichè tutti sono intenti ad accapigliarsi per i pochi posti a sedere?

Dov'è andata a finire la « grinta » tribunizia di Grilli, che noi ricordiamo con commozione scatenato in tanti comizi, in tanti turbinosi e appassionati interventi congressuali, quando parlava con gli occhi lucidi e col maglione nero?

Dov'è più lo spirito attivistico di Caradonna, che si trascinava i giovani sulle piazze e sembrava rinverdire la tradizione squadristica?

E Romualdi, e Petronio e quelli della « sinistra », anch'essi battaglieri e tenaci, non si vedono e non si sentono più, definitivamente rassegnati al grigiore generale?

Gli anni pesano, pesano su tutti. Si portano appresso la zavorra amara delle illusioni svanite, delle delusioni grandi e piccole, delle mille rinunce che ci pone la vita in questo sordido mondo moderno. Si portano appresso — e lasciano cadere su noi — lo stillicidio implacabile delle mediocri necessità quotidiane, degli affanni deteriori e inevitabili della vita d'ogni giorno, delle corse più o meno rapide sotto il falso pungolo dell'affermazione sociale o professionale.

Rimane, forse, in molti — nei più — l'eco lontana di altre possibilità e aspirazioni, il desiderio nascosto di qualcosa di nuovo e di diverso, l'ansia inespressa di una « rottura » della trama accidiosa che tanti eventi ci tessono intorno. E l'attesa di una « grande occasione » che ci tolga dal torbido tran-tran giornaliero, un guizzo eroico, una sciabolata spirituale che rimuova d'un tratto, con brutalità decisiva, chirurgica, la coltre ovattata che ci pesa addosso.

Pure, per non ridursi ad una sterile posizione da « millenaristi », aspettando passivamente che il meglio venga per opera altrui e più per gli errori degli avversari che per impegno nostro, sembra giunto il momento di fare un bilancio e di gettarsi dietro le spalle le troppe remore e perplessità degli ultimi anni.

Di riaprire un discorso, appunto. Sottolineando gli aspetti negativi della situazione missina per incitare elementi che per tanti titoli ci sono stati e ci sono camerati a scuotersi di dosso quella fatalistica acquiescenza che li ha portati a tante rinunce e a tanti compromessi.

Pur marciando formalmente divisi, si può e si deve combattere insieme.

E la precisazione di una linea politica comune può far ritrovare energie, entusiasmi, passioni, oggi, per un domani che non sia tutto una bandiera bianca, una resa senza condizioni di fronte a noi stessi, oltre che di fronte agli altri.

PINO RAUTI

(Dalla Rivista « Ordine Nuovo » del Febbraio 1963)

Uno sbaglio di tutti

Ci hanno detto: tornate a sostenere la stessa politica di qualche anno fa, quella che era giusta in teoria ma che, in pratica, si è dimostrata irrealizzabile avendo a strumento il MSI. Sono ancora valide le tesi « rivoluzionarie », nonostante quel che è accaduto in questi ultimi anni? Sono ancora attuali, nella mutata situazione interna ed internazionale.

Ci hanno scritto: evidentemente, vi apprestate a rientrare nel MSI, altrimenti a che scopo e con quali prospettive parlate di una linea politica comune? Altrimenti con quali finalità vi mettete a « riaprire un discorso »?

In politica, evidentemente, è difficile esser chiari e poichè, spesso, dietro la nebulosità e le incertezze del linguaggio si nascondono intrighi e manovre, è bene chiarire subito come stanno le cose.

Non si è nel vero quando ci si contesta che noi sosteniamo la stessa linea politica di qualche anno fa. Noi sosteniamo le stesse idee, il che è cosa diversa e, crediamo, non censurabile, se è vero che la coerenza è una virtù sempre più rara. Quanto alla linea politica, è chiaro che essa va stabilita e precisata tenendo, appunto, conto degli avvenimenti di quest'ultimo periodo, in Italia e all'Estero. E saremo chiari, su questo punto.

Nel MSI, noi difenderemo sempre le cosiddette « tesi rivoluzionarie », che non consistevano tanto e solamente — si badi — nell'impostare in termini *attivistici* i

problemi del Partito, quanto nel considerarlo strumento di una politica che nel suo fine ultimo, nelle aspirazioni conclusive, poteva e doveva essere rivoluzionaria. Non sognavamo, in pieno secolo ventesimo, con alle spalle una guerra perduta e una situazione internazionale completamente avversa, non sognavamo le barricate di ottocentesca memoria sulle quali salire sventolando un romantico gagliardetto. Noi sostenevamo che, oltre alla tattica, il MSI dovesse avere anche una strategia ed anzi che, tanta più elasticità si potesse avere nella prima, per quanto più chiara, precisa, ferreamente stabilita fosse la seconda.

LA SOLA TATTICA

Quando un partito si riduce a vivere di sola tattica, esso finisce col diventare un fatto di cronaca, magari nobilitato dal sentimento ed esteriormente abbellito dalla passione, ma fatalmente condannato a concludere la sua esistenza ai margini della politica, e ad esaurirsi nel piccolo cabotaggio parlamentare e del sottogoverno. Solo una strategia dà un senso ed uno scopo superiori agli atteggiamenti e alle necessità di ogni giorno; solo una dottrina rigidamente stabilita, che sia viva e palpitante nello *stile* dei militanti, permette collusioni e accostamenti estemporanei. La tanto pericolosa duttilità del partito comunista, la dice lunga al riguardo e dovrebbe pur fornire un'indicazione utile.

Invece, nel MSI, ogni « *revirement* » dettato da pur obiettive necessità di carattere politico, proprio per la mancanza di quella concezione strategica di cui abbiamo detto, diventava oggetto di avvelenata discussione ed occasione di una drammatica prova di forza tra il gruppo direzionale e l'opposizione del momento. Nella polemica, era facile, era quasi inevitabile che si perdesse di vista quella che gli avvocati definiscono la materia stessa del contendere e cioè la necessità pratica di questo o quell'atteggiamento: non si discuteva sulla giustezza dell'atteggiamento in sé, ci si sbranava dialetticamente sulle « riserve mentali » che si cercavano di in-

dividuare dietro quell'atteggiamento o sulle « posizioni di principio » che lo respingevano a priori.

Da qui, una delle caratteristiche più singolari del MSI che avemmo a sottolineare spesso nelle riunioni del Comitato Centrale, che allora si riuniva con una certa regolarità e non era diventato pletorico e inconcludente com'è adesso: l'assenza di discussioni documentate, la mancanza di una controposizione di tesi che si appoggiasse ad un'analisi meditata dei dati di fatto in contestazione.

Prendiamo, ad esempio, la famosa, lunghissima, interminabile polemica sui rapporti con i monarchici.

Si partiva con la constatazione di alcune situazioni obiettive, specie nel centro-sud, e si finiva col parlare del 25 luglio, dell'8 settembre e della guerra civile.

E questo, perchè?: non per immaturità dell'opposizione, come si potrebbe concludere ad un primo, superficiale esame, dell'esempio che citiamo. L'opposizione era *costretta* a tirare in campo il passato e le questioni di principio, non aveva altro mezzo dialettico e polemico per « andare oltre » l'apparenza persuasiva del ventilato accordo con i monarchici. E *doveva* andare oltre, perchè aveva il non infondato sospetto che gli uomini del gruppo direttivo missino avrebbero fatto perdere al partito quel poco di autonomia ideologica che gli restava, portandolo, senza preparazione culturale e senza ben precisati finalismi strategici, sul piano inclinato della vecchia destra nazionale.

Così, una necessità che in sé, magari, poteva anche essere accolta, per uscire dall'isolamento o, che so, per profittare meglio dell'incipiente crisi del legittimismo nostrano, veniva esaminata e discussa in una atmosfera che non era la più adatta e la più propizia a meditate decisioni.

Avveniva così, in conclusione, che ogni proposta dei dirigenti fosse accolta con sospettoso malanimo e che le « tesi rivoluzionarie » che noi sbandieravamo si tingessero inevitabilmente di astrattismo e di teoricismo; il che preludeva loro una più ampia « presa » e una accentuata capacità di proselitismo, al di fuori dei ristretti ambienti in cui nascevano. Ed avveniva anche,

come in una reazione a catena, che i dirigenti, sempre attaccati e sospettati, tendessero a « chiudersi » diventando una *equipe* assediata e comportandosi come tale. e che i nostri ristretti ambienti, sospettosi e polemici anche quando non era il caso, assumessero l'aspetto di piccole torri folgoranti anatemi, in nome e per conto di un'opposizione troppo piccola e troppo acerba per sperare di andare mai al governo del partito.

Lo stesso fenomeno di mutua incomprensione, e di reciproco, progressivo irrigidimento polemico, si verificò a proposito del « Patto Atlantico » e' del cosiddetto *Fronte Nazionale*.

Intendiamoci: noi pensiamo ancora oggi che le tesi da noi sostenute allora fossero in quei momenti le più esatte e che l'accordo con i monarchici, l'atteggiamento in materia di atlantismo e il ventilato *frontismo* con tutte le forze di destra dovessero essere respinti in intransigenza. Tuttavia, resta il fatto che le polemiche su quei problemi — come su altri problemi — si svolsero in condizioni psicologiche estremamente infelici e siamo convinti che quell'atmosfera dipendeva essenzialmente dalla mancata definizione dei fini ultimi del Movimento.

MANCA LA FANTASIA

Se essi fossero stati chiari, ben precisi e presenti a tutti, allora si che la discussione — sui vantaggi e gli svantaggi di un accordo; sui limiti ed i pericoli di una collaborazione con altre forze — sarebbe scesa utilmente nei dettagli senza arenarsi nelle secche dell'astrattismo.

Altra conseguenza negativa di quel « vuoto strategico » che è stata la palla al piede del MSI e il suo nascosto tormento, altra reazione a catena che si sprigionava dall'atmosfera sospettosa nella quale ci trovavamo ad agire ed a pensare, era la mancanza, nella politica ufficiale del Partito, di grandi iniziative.

Il MSI è vissuto sempre di mezze misure e, diremmo di « caute sperimentazioni », in un'atmosfera neutra e scialba e grigia.

In politica, anche quello che è in teoria un errore, può diventare in pratica un successo se si sa giuocare in grande stile, con baldanza rumorosa e trascinatrice.

Cosa volete che fosse l'*apparentamento* con i monarchici? Già il termine ce lo rendeva odioso: sapeva di fidanzamento in famiglia, di vecchi salotti polverosi, di matrimonio di interesse. E poichè, allora, i tre quarti del MSI venivano freschi freschi dall'esperienza legionaria della R.S.I., era inevitabile che le cose si mettessero male e che in tutte le Federazioni ci si prendesse a pugni.

Ma era, forse, una grande politica quella che ci si prospettava? era forse, una strada entusiasmante quella che ci si invitava a prendere e così orientata verso la mèta della conquista del potere, da farci superare agevolmente le riserve verso gli eventuali compagni di cordata? O non era, piuttosto, un piccolo accordo, un misero accordo, un meschino e sordido intralazzo, che mirava solo alla conquista di qualche Comune del Sud e, così stando le cose, si sarebbe esaurito nello squallore degli appalti, dei Piani Regolatori, del sottogoverno di serie B?

Così è stato. Ci si dica quali vantaggi sono venuti al MSI dalle strepitose vittorie elettorali riportate alle elezioni amministrative del '52. Ci si contesti, anzi, se non è vero che proprio dopo quell'*exploit* il MSI cominciò a battere il passo al Sud, al punto che le votazioni del 1958 furono un'amara disillusione. Vantaggi ne vennero, certo, a questo o quel dirigente locale, al segretario personale di questo o quell'esponente, a molti Assessori — sporca genia di alchimisti moderni, che son capaci di trarre ville e panfili dalla nettezza urbana o dalle « rettifiche » ad un tracciato viario — ma al Partito non venne nulla, in senso politico. Al MSI rimase solo il danno, l'enorme, l'incalcolabile danno, della delusione politica inflitta alle speranze del Meridione che ci vedeva — dopo tante promesse e fanfare patriottiche e gagliardetti barricadieri — maledettamente simili agli altri.

Dovevamo fare dei Comuni-modello, delle Amministrazioni-pilota, degli esperimenti da far restare a bocca

aperta gli avversari e l'opinione pubblica — magari sbagliando, o suscitando i fulmini delle Giunte Provinciali Amministrative, delle Prefetture e del Ministero degli Interni, ma dimostrando di essere vivi ed alacri e diversi dai predecessori — e invece ci mettemmo a litigare con i monarchici per la divisione degli Assessorati e, sulla fetta nostra di torta, si avventarono le solite forchette.

E per tutto questo, prevedibile fin nei più minuti particolari, dato l'andazzo delle cose, per questo bel traguardo, noi avremmo dovuto *accantonare* la RSI e tutto il resto? Pensiamo oggi che facevamo bene ad invadere la sede e a distribuire qualche pugno sdegnato. Che, nella fattispecie, era poi un « pugno profetico », visto che prendeva di mira, tra gli altri, un certo ragioniere della Sede Nazionale che dopo molti anni è stato allontanato, non certo in odore di santità..... amministrativa.

Quindi, discutendo di tesi politiche, sarà bene che si sfrondi, che si elimini intorno ad esse, quanto di personale e di passionale vi hanno condensato le passate esperienze di partito. Non per dimenticarle, ma perchè un discorso che prendesse l'avvio da quelle basi, da quella prospettiva polemica ne sarebbe falsato in partenza. Di quelle tesi si parli in forme e modi politici, mettendole a raffronto con la realtà che ci circonda per individuarne o meno anche la validità attuale.

Del « vuoto strategico », abbiamo già detto. Ma non si trattava solo di quello. La mancata precisazione dei fini ultimi del partito, era solo un anello della pesante catena di incertezze che sentivamo come una remora permanente ad un più agile cammino del MSI. Un altro appunto di rilievo che noi muovevamo al gruppo dirigente del partito, un'altra « tesi rivoluzionaria », consisteva nelle critiche all'atteggiamento assunto in materia di politica estera.

L'EQUIVOCO OCCIDENTALISTA

Un fenomeno tra i più sconcertanti del nostro ambiente, è senza dubbio rappresentato dalla imposizione

di un *occidentalismo* equivoco e di un atlantismo fideistico, che sono diventati un po' la bandiera del MSI. E questo si volle fare quasi a ridosso delle esperienze ancor vive e sanguinose dell'ultima guerra, che pure ci avevano visto assediati dalla coalizione plutocratica e bolscevica.

Non si comprese che, agendo in quel modo, si recitava pericolosamente un legame ideologico e sentimentale col nostro recente passato, e non qualcosa di « nostalgico » da sbandierare in congressi e comizi, alla caccia di voti preferenziali ed applausi di rito, ma tutta una prospettiva storica, tutta una *potenzialità* aperta sull'avvenire, tutta una sostanziale fedeltà alle matrici stesse della nostra battaglia.

Quando elementi come l'On. Michelini e il sen. Ferretti tanto per fare dei nomi — si misero sul piano inclinato dell'atlantismo, pensarono — probabilmente in buona fede — di eliminare intorno al MSI una delle più pericolose remore al suo inserimento nell'arco dei partiti borghesi, capaci di pescar voti nell'elettorato di destra, in anni in cui era fin troppo facile sospingerci ai margini della vita politica nazionale.

Insomma, una delle tante furberie delle quali è lastricato il passato del MSI. Come risultato, noi ci siamo trovati ad essere il fanalino di coda di una « resa senza condizioni » all'egemonismo statunitense sull'Europa che diventa sempre meno comprensibile via via che il Vecchio Continente torna a diventare uno dei poli della situazione internazionale, economicamente possente e capace di sue autonome iniziative. Ci siamo precipitati ad assumere il ruolo di corifei dell'americanismo — noi, proprio noi — e di battistrada dell'oltranzismo di alcuni ambienti della Casa Bianca, bruciando nel rogo effimero dello zelo da ultimi venuti e da servitori sciocchi, ogni altra prospettiva di politica estera, ogni pur doverosa riserva di carattere europeo e le non remote e facili previsioni di quelle pericolose perplessità statunitensi che sono connaturate alle radici stesse del mondo d'oltre Atlantico, che è pur esso democratico, progressista, giacobino ed anticolonialista.

Probabilmente, continueremo a proclamarci *atlan-*

tisti ad oltranza anche quando Kennedy e Krusciov si saranno di nuovo accordati al disopra e a spese della Europa.

I vantaggi? Di politici, non ce ne sono stati.

E di elettorali heppure; perchè, mentre sul piano dell'atlantismo — finchè esso era in auge — noi facevamo solo la figura di chi è destinato a rimanere nella anticamera mentre gli altri stanno in sala a trattare e a discutere, era chiaro che ci precludevamo ogni possibilità di fronte a nuove situazioni, essendo stato troppo brusco e netto ed integrale il taglio con un passato che era antiamericano esattamente quanto era antibolscevico.

Dovevamo allora sostenere le posizioni del terzaforzismo, o del neutralismo — ci si chiederà?

No. Noi dovevamo sostenere le posizioni dell'Europa e denunciare, insieme al pericolo sovietico, le insufficienze dell'atlantismo, per una vera rinascita del Continente.

L'atlantismo ha una forma, un aspetto, una struttura esteriore, sui quali è facile equivocare. Ma non ci sono dubbi nell'esistenza e persistenza di quello che noi definiremo il suo «limite fatale», la sua intima e non eliminabile incapacità a stringere con l'Europa legami che non siano di momentaneo interesse. Gli restano irriducibilmente estranei, i *valori* spirituali del vecchio Continente, la sua *presenza* in Africa, in Asia e nel Medio Oriente (e vedi come esplose in termini drammatici questa differenza, di fronte a situazioni come quella dell'Indocina o dell'Algeria, di Goa o dell'Angola o del Sudafrica), e la tragedia dell'Europa divisa in due, con cinquanta milioni di europei che si trovano sotto il dominio sovietico e la stessa brutale vicinanza con il mondo slavo dal quale non ci dividono sterminate distese marittime, ma che abbiamo di fronte col muro di Berlino e il trasparente neutralismo di Tito, le basi in Albania ed addirittura in casa, con Partiti Comunisti e sindacati. La nostra *tesi* non era quella del terzaforzismo: invece di attestarci sulla forma, noi dovevamo badare alla sostanza. Dovevamo far massa politica e propagandistica su quel limite, e parlare in nome dell'Eu-

ropa, invece d'essere il più fioco altoparlante di un Pentagono che non ha neppure un governo deciso e un Paese compatto alle spalle.

Su questo errore d'impostazione, si è innestato un equivoco di carattere culturale. A proposito di quell'occidentalismo, di cui ha così spesso parlato ad esempio, l'On. Romualdi, non so se nel tentativo di fornire un *supporto ideologico* all'atlantismo improvvisato di Michelini e Ferretti o di distinguere in qualche modo la sua posizione.

Quando si dice Occidente, si usa un'espressione generica, molto utile in un Partito che deve giustificare un improvviso accesso di filoamericanismo, ma altrettanto pericolosa dal punto di vista ideologico; nell'Occidente c'è tutto: il Medio Evo e la Chiesa Cattolica, il Rinascimento e gli Asburgo, Metternich e il '48, De Maistre ed i carbonari, Evola e Marx, il fascismo e il liberalismo, e potremmo continuare all'infinito. Di fronte a questa congerie immensa di fatti, di idee e di uomini, due sono i casi: o ci si mette sul piano dello storicismo, ci si arrende senza ritegno ad una sorta di « qualunque cronologico » secondo il quale ciò che è stato, per il semplice fatto che è stato, ha una sua validità, o, per lo meno, una sua giustificazione oppure si sceglie, si prende posizione, si valuta e si giudica. E allora, ad essere coerenti, si dev'essere per forza d'accordo con noi nell'individuazione di alcune « linee di vetta » ideologiche che servano da discriminante nei confronti del mondo di destra in genere. E allora, sempre a proposito di atteggiamenti e posizioni di politica estera, anche lo atlantismo *a tout faire* andava censurato, e riguardato alla stregua di una trappola semplicistica, di una piccola furberia estemporanea da riservare in esclusiva a chi aveva la taglia adatta per patrocinarlo.

LA NOSTRA ATTUALITÀ

E quanto all'attualità delle nostre tesi di politica internazionale, non credo che bisogna spendere molte parole per dimostrarla. Anzitutto, è l'atlantismo, è la tesi

degli altri, è la linea seguita negli anni scorsi dalla segreteria Michellini, che si è dimostrata del tutto superficiale e legata a motivi transitori invece che a ragioni di fondo autenticamente europee. Ma poi, guardiamoci intorno: c'è nessuno che possa ancora sostenere che il Vecchio Continente può trovare in eterno la sua funzione nel trasformarsi in avamposto acquiescente di quell'America che non riesce a bloccare il comunismo in tutto il resto del mondo? che gli ha dato via libera nell'Asia sudorientale ed in Africa e si è lasciata prendere nella tagliola *progressista* ed antieuropeista, della cosiddetta « rivolta » delle masse afroasiatiche?

L'America — si dirà — ha salvato l'Europa negli anni duri che vanno dal '46 al '52, gli anni del blocco di Berlino, dei grandi successi elettorali dei partiti comunisti di Francia e d'Italia e della guerriglia in Grecia, ma un problema del genere non si giudica dai dati più appariscenti di un così breve periodo di tempo. Anzitutto, si è trattato di un problema di equilibrio internazionale che gli Stati Uniti avrebbero risolto allo stesso modo, per un loro vitale ed irrinunciabile interesse quale che fosse stato il nostro atteggiamento. Abbiamo portato acqua ad un fiume — ecco la verità. E senza neppure riceverne vantaggio, confondendoci scioccamente nella turba degli zelatori senza importanza, che i vari Governi non hanno neppure ringraziato.

Inoltre, in quegli stessi anni, l'Europa è stata egualmente lasciata in balia dell'aggressività sovietica, in settori e posizioni che per lei erano strategicamente essenziali. Ed abbiamo già fatto dei riferimenti geografici. E se noi non ci fossimo imbrancati in quella tale turba, almeno delle voci anticonformiste si sarebbero levate nella generale acquiescenza di un Occidente invigliacchito di fronte a cedimenti e compromessi che, per verificarsi in zone lontane dal Continente non per questo sono stati meno esiziali.

Ed infatti, al limite, stringendo le somme, non è forse vero che il comunismo è più che mai attivo ed aggressivo, mentre l'Europa, pur risorgendo impetuosamente dalle macerie della sconfitta, è priva di ogni

« spazio vitale », di ogni possibilità di manovra e di intervento in altri Continenti e deve assistere inerte al dialogo russo-americano, nel quale i suoi interessi sono, ovviamente, gli ultimi ad entrare in giuoco?

Ma il discorso deve ancora continuare.

PINO RAUTI

(Dalla Rivista « Ordine Nuovo » dell'Aprile 1963)

La delusione del '63

Il ritardo con cui è comparso il nostro secondo numero, ci ha impedito di concludere il « discorso sul MSI » prima che fossero noti i risultati delle elezioni.

Poco male, per questo.

Le considerazioni sulla situazione del Partito non hanno perso valore dopo le votazioni del 28 aprile. Anzi, ne sono state confermate e confortate.

Se non fosse di cattivo gusto autocitarsi, potremmo ricordare, che qualche settimana fa cominciavamo questa serie di articoli sul MSI proprio mettendo l'accento sulle « ricorrenti speranze » di successi elettorali che le votazioni — da qualche anno a questa parte — si incaricavano regolarmente di smentire. E constatavamo, quindi, che il MSI batteva il passo e ristagnava in una specie di limbo, mentre i suoi dirigenti tentavano, di volta in volta, di gabellare come vittoria un irrisorio aumento di percentuale o come irrilevante flessione qualche diminuzione più o meno forte di suffragi.

In realtà, il nostro era un invito ai camerati della base del MSI a prendere coraggiosamente atto di una situazione che nessun artificio dialettico poteva e può più a lungo nascondere: il Movimento Sociale, rischia di « imbalsamarsi », di diventare la patetica, ma inconcludente *testimonianza* di un passato al quale si sa guardare solo in termini di sterile nostalgia.

Qual'è la sua funzione politica, oggi, di fronte ai problemi attuali della società italiana, dell'Europa e del mondo?

Quanto tempo si pensa di durare coltivando a scopi personali ed elettoralistici l'orticello della nostalgia qualunque verso il Ventennio?

Ogni anno che passa, una nuova generazione si affaccia alla vita del Paese, alle esperienze politiche, agli interessi culturali.

Che cosa proponiamo, che cosa vogliamo proporre?

In cifre, le elezioni hanno dato ragione a noi, ai nostri dubbi, alle nostre critiche, a chi, ormai da anni, non condivide in nessun aspetto la linea politica ufficiale del MSI.

Ci si potrebbe obiettare che, essendo usciti dal Movimento, non abbiamo il diritto di sindacare e giudicare. Ma è sin troppo facile rispondere che, abbandonato il MSI dopo il Congresso di Milano, non ci siamo dati, a quello che noi per primi avremmo definito in cuor nostro uno scissionismo di bassa lega. Non c'è un solo dirigente del MSI, non c'è un solo iscritto al Movimento, a Roma e fuori, che sia stato da noi « corteggiato » perchè uscisse dal Partito.

STILE D'UN DISSIDIO

Ce ne siamo andati, per una documentata e documentabile « rottura » di carattere politico, accusando sin da allora la Segreteria Michelini di aver cristallizzato nel MSI un'atmosfera inaccettabile, nella quale, al pressapochismo ideologico facevano da riscontro egoistiche ambizioni personali e di gruppo e la mancanza di qualsiasi volontà rivoluzionaria.

Venne, con noi di « Ordine Nuovo », chi condivise questa polemica valutazione e voleva portare il suo contributo ad un'azione di gruppo, ad un lavoro minoritario che si prospettava sin dall'inizio oscuro e difficile, senza soddisfazioni formali e successi brillanti da sbandierare ai quattro venti.

E' l'atteggiamento tenuto, questo « stile » di azione che oggi ci dà il diritto sostanziale di continuare ad esporre le nostre tesi, in riferimento alla situazione interne del MSI ed alle sue prospettive politiche.

E hanno dato ragione alle nostre critiche.

Le elezioni sono state un'ennesima delusione per il Movimento Sociale, dicevamo.

In un momento contrassegnato dal cedimento della D.C. alle suggestioni marxiste, mentre già l'apertura a sinistra ha cominciato a vulnerare gli interessi concreti e legittimi di quegli ambienti che avevano concorso anche con i voti alla « politica della diga », sembrava logico prevedere che la DC dovesse subire una vera e propria frana, a diretto beneficio elettorale dell'unica formazione politica anticomunista che si era battuta con coerenza e tenacia contro il centro-sinistra.

Inoltre, questa formazione — parliamo del MSI — ha avuto i necessari mezzi finanziari per condurre una buona campagna propagandistica. A differenza di quel che accadeva in altre competizioni elettorali, in questa ultima occasione, il MSI disponeva di ingentissimi fondi, sia in sede nazionale che in sede locale. E per rendersene conto, basterebbe sommare quello che hanno speso i candidati per conto proprio — deplorabile andazzo, sia detto per inciso; deplorabile e controproducente — per accertare subito l'esattezza del nostro rilievo. E che non ci sia stata disciplina, nè un minimo di intelligente coordinazione, ma solo un incomposto e cannibalesco insorgere di appetiti personali, in una ridda incontrollata di milioni, è un altro problema, che già da solo la dice lunga sull'atmosfera *morale* che si è instaurata nel Partito.

Nonostante una favorevole situazione politica d'ordine generale e nonostante il profluvio di mezzi impiegati, il MSI ha però battuto il passo.

Al Senato, è passato da 1.222.437 voti a quasi 1.700 mila, ma l'aumento dei votanti precisa che, in percentuale, si è andati dal 4,3 al 6,2.

Ancora meno per la Camera: in cifre, da 1.407.718 ad 1.569.202. In percentuale, dal 4,8 al 5,1.

Un turbine è passato in cinque anni sull'Italia.

L'elettorato è aumentato di vari milioni, mentre due milioni di persone sono morte.

Ci sono state massicce trasmigrazioni interne dal Sud al Nord e dalle campagne alle città. Si sono veri-

ficcate fluttuazioni non indifferenti anche a causa della emigrazione, fissa o temporanea che sia.

Si sono avute profonde modificazioni di costume, di abitudini di vita e di possibilità economiche.

E tutto sembra aver giuocato a nostro sfavore, visto che il MSI ha ottenuto più voti per il Senato che per la Camera e tenendo conto che dei lievi aumenti registrati deve render grazie solo al crollo dei monarchici, una parte del cui elettorato ha senz'altro votato per il Movimento Sociale.

Il PDIUM ha perso quasi un milione di voti e, se per un qualunque motivo non si fosse verificato questo crollo, non è azzardato supporre che il MSI non avrebbe neppure mantenuto le posizioni del 1958.

LA POLITICA FALLITA

In sostanza, concludendo — almeno per ora e in questa sede — queste considerazioni sul MSI, affermiamo in sintesi:

1) la politica del cosiddetto « inserimento parlamentare » è fallita, perchè mai come oggi il MSI è fuori giuoco, è escluso da qualsiasi combinazione governativa o paragovernativa e mai più la DC acconsentirà ad un esperimento di tipo « tambroniano », che, d'altronde, il MSI non ha saputo sfruttare a fondo al tempo del mancato Congresso di Genova, sfuggendo alla prova di forza nelle piazze che pure le sinistre ci avevano incautamente offerto;

2) è fallita anche la politica di « qualificazione a destra », strada nella quale il PLI ci ha superato — e giustamente — in volata, e nonostante la favorevole congiuntura del crollo dell'elettorato monarchico. Definirsi di destra è un errore, esattamente identico a quello che si commetterebbe definendosi di sinistra. Un conto è l'essere a destra, nella funzione ovvia di polemica e di antagonismo con i marxisti, sedere di fronte a loro nelle assemblee, ed un'altro è il confinarsi nelle posizioni di un conservatorismo qualunquistico, che ci toglie automaticamente ogni possibilità di dialogo con le forze pro-

duttive e lavoratrici e, la psicosi « protestataria » che si leva dovunque contro una situazione insostenibile;

3) anche la politica del « passaporto democratico », tanto cara alla Segreteria Michelini, deve considerarsi fallita. Il MSI, al Congresso di Genova, si preparava addirittura a teorizzare una sorta di revisionismo ideologico nei confronti del nostro passato politico, che, in sostanza, era un'abiura dottrinarial ed ideale. E non c'è stata occasione — anche a « Tribuna politica » e nelle più affollate conferenze stampa, nella quale i maggiori dirigenti missini — Michelini, Tripodi e Roberti, con particolare accanimento — non si siano fatti in quattro per ribadire questa resa senza condizioni alla propaganda antifascista degli ultimi vent'anni.

Noi che non ci convertimmo il 25 luglio del 1943 — e parliamo di conversione in senso ideologico, con riferimento ai principi — dovremmo farlo nel 1963!

E tutto questo per che cosa, poi?

Fermenta ovunque, nel Paese reale, un senso profondo di insoddisfazione contro il regime corrotto instaurato dalla partitocrazia; si leva, sempre più deciso e completo, un senso di disgusto per l'immoralità che dilaga, per gli scandali che si avviano a diventare cronaca quotidiana, per l'impotenza crescente di uno Stato che naufraga ogni giorno di più nelle sabbie mobili della tirannia anonima dei partiti.

Dirsi *rinnovatori*, se proprio si ha paura del termine di rivoluzionari, significa, in queste condizioni, porsi alla testa della più profonda aspirazione di milioni di italiani e strappare al comunismo e alle sinistre il colossale ariete con il quale essi stanno frantumando le ultime resistenze alla bolcevizzazione del Paese.

Occorre riprendere, in termini attuali e documentati, la nostra « battaglia sociale ». Per noi, non è questione di *destra* o di *sinistra*, termini che appena hanno un vago significato nel mondo democratico, ma che non avrebbero mai dovuto avere diritto di cittadinanza nelle nostre file. Per noi si tratta di precisare i lineamenti di un programma sociale adeguato alle esigenze contemporanee, che non sono più quelle che resero valido il programma corporativo o l'esperienza « socializzatrice »

della RSI; si tratta di stabilire come intendiamo risolvere le questioni economiche e della giustizia sociale in una struttura qual'è quella della società occidentale del dopoguerra, caratterizzata dall'impetuoso sviluppo del neocapitalismo, dai « miracoli economici » dell'Italia, della Francia e della Germania, dai risultati e dalle conseguenze del Mercato Comune Europeo, dall'entrata in giuoco dell'automazione e dell'energia nucleare e dalla perdita delle preesistenti « aree coloniali ».

5) occorre impostare in termini diversi la « battaglia anticomunista ». Che non è e non può essere ristretta al solo ambito parlamentare, ma va condotta nel Paese, in tutti gli ambienti ed a tutti i livelli, contrastando il passo alla lenta creazione marxista di uno Stato nello Stato, basata sull'applicazione delle nuove tecniche della « guerra sovversiva ». Occorre articolare azioni differenziate nel mondo dell'arte e della cultura, nella burocrazia e nelle Forze Armate, presso imprenditori e lavoratori, immigrati all'Estero o nei grandi centri urbani, nelle scuole e nelle fabbriche. Ci vogliono strutture organizzative di tipo nuovo e tecniche propagandistiche diverse da quelle sin qui usate. Ci vuole una azione costante, una pressione che non si manifesti solo in periodo elettorale, una « presenza » attiva che non sia legata ad episodi contingenti; e ci vuole una pubblicità *differenziata* per poter presentare ad ognuno dei settori da aggredire la formula più convincente e penetrante;

NON SI VIVE DI CRICCHE

6) occorre *vitalizzare* il Partito. Come si può pretendere di migliorare le posizioni — anche in sede elettorale — se il Partito tende sempre più a diventare un insieme di piccoli interessi locali e una somma di cricche che « esplodono » clamorosamente nel periodo della caccia al posto in lista e alla Camera?

Dov'è il lavoro di preparazione *ideologica*, di approfondimento dottrinario e di aggiornamento culturale? Dove sono i corsi politici, i convegni di studio, i «semi-

nari » per militanti, i campeggi-scuola? Dov'è la lenta, sottile, silenziosa ma indispensabile azione di formazione delle intelligenze e dei caratteri che dovrebbero essere alla base dell'opera delle Federazioni e delle sezioni e delle organizzazioni parallele?

Ecco in pochi punti, i temi essenziali che noi proponiamo alla meditazione di quei camerati che, nel MSI si stanno ponendo in termini d'urgenza il problema di un nuovo indirizzo politico per il Partito, dopo la fallimentare gestione di questi ultimi anni.

Non sei potremmo elencarne — d'altronde — ma dieci volte tanti, perchè ogni questione ha molti aspetti ed ogni suo aspetto si frantuma in una serie di altri quesiti ed altre osservazioni.

Dobbiamo riassumere e sintetizzare, lasciando le precisazioni spicciole ad altra occasione.

E poi, non ci dovrebbe essere neppure bisogno di troppi lunghi discorsi.

Il MSI si deve svegliare.

Il MSI deve cambiar strada, deve mutare tono e registro, organizzazione e propaganda, tecnica d'azione e perfino la stessa fraseologia.

Deve operare in se stesso questo radicale rinnovamento di volontà e di obiettivi se non vuole tramontare ingloriosamente dopo aver vegetato alla men peggio dal Congresso di Milano in poi.

Alla lunga, nessuna formazione politica può occupare abusivamente un posto che non le compete più, nè riassumere formalmente una funzione alla quale abbia rinunciato nella sostanza.

C'è una grande idea da alzare come una bandiera nel cielo d'Italia già percorso da venti forieri di tempesta.

Si va verso una prova, di forza decisiva, verso un periodo di tensioni rivoluzionarie, verso un appuntamento col destino. Se il MSI non vorrà farlo, altri entreranno in campo.

PINO RAUTI

(Dalla Rivista « Ordine Nuovo » del giugno 1963)